

LUNEDÌ DELLA SETTIMANA AUTENTICA (II)

<i>Gb 2,1-10</i>	<i>“Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?”</i>
<i>Sal 118</i>	<i>“La tua legge, Signore, è fonte di pace”</i>
<i>Tb 2,1b-10d</i>	<i>“Mi lavai e mangiai con tristezza, ricordando le parole del profeta Amos”</i>
<i>Lc 21,34-36</i>	<i>“Vegliate in ogni momento pregando”</i>

Il tema della sofferenza del giusto si presenta come oggetto delle letture odierne, da angolature diverse. Il libro di Giobbe descrive una prova dolorosa, a cui viene sottoposto il protagonista, il quale non sa di essere l'argomento di una scommessa che si svolge in cielo a suo riguardo. Le sue sventure, però, lo conducono ad una statura morale molto più grande, rivelando il suo totale disinteresse nel servire Dio (cfr. Gb 2,1-10). Analogamente, anche Tobi serve Dio disinteressatamente in un luogo ostile, e paga di persona la sua fedeltà alla legge di Dio, ma ottiene la grazia straordinaria della guarigione dalla cecità (cfr. Tb 2,1b-10d). Il brano evangelico focalizza infine le prove che l'umanità dovrà attraversare prima della venuta del Figlio dell'uomo, che potranno essere superate mediante la vigilanza e la preghiera (cfr. Lc 21,34-36).

Relativamente alla prima lettura, è opportuno richiamare brevemente l'antefatto. Nel primo capitolo, il narratore ha già mostrato al lettore la scommessa che viene fatta in cielo da *Satan* (in ebraico significa nemico; è quindi una funzione piuttosto che un nome), un angelo della corte celeste che vuole dimostrare che Giobbe vive una sorta di religiosità interessata: si mantiene fedele a Dio solo per godere dei benefici della sua benedizione. L'insinuazione è evidentemente molto sottile. Per provare la sua tesi, *Satan* ottiene da Dio il permesso di affliggere Giobbe negli affetti e nei beni. Ma fallisce, perché il protagonista accetta dalle mani di Dio non solo i benefici, ma anche la sventura. La sua accusa era dunque falsa.

Nel secondo capitolo, selezionato come prima lettura odierna, la scena ricomincia esattamente come nel capitolo precedente. Ancora una volta si raduna l'assemblea celeste e *Satan*, dopo la prima sconfitta, vi ritorna con una nuova provocazione a proposito di Giobbe. Le espressioni di Dio sulla rettitudine di Giobbe si arricchiscono della prova superata e della fedeltà di Giobbe, che evidentemente non ritiene – come aveva insinuato l'angelo accusatore – che la sua personale giustizia possa garantirgli alcun diritto di prosperità. *Satan* ritorna alla carica con la sua accusa di una peccaminosità nascosta, che ancora non è venuta in superficie, e chiede perciò un'ulteriore dimostrazione, stavolta non più sui beni e sugli affetti, ma sulla salute. Il che è l'ultimo banco di prova: l'uomo può anche rinunciare a tutto, pur di conservare la salute e il benessere psicofisico (cfr. Gb 2,4-5). Anche questa prova riceve l'approvazione di Dio. *Satan*, quindi, si allontana dal suo cospetto e la scena si sposta sulla terra.

Va notato che questo secondo dialogo tra Dio e *Satan*, nel contesto della seduta celeste, pur ricalcando lo schema del primo, nondimeno presenta dei particolari che lo differenziano. La descrizione del raduno del consiglio divino aggiunge un particolare: il narratore non si limita più a dire che i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore, ma aggiunge che anche *Satan* andò in mezzo a loro, per presentarsi a Dio (cfr. Gb 2,1). *Satan* sa già della sua sconfitta, ma torna all'attacco con un nuovo gesto, intendendo giocarsi anche l'ultima carta che gli resta. Nella descrizione precedente, egli si trovava semplicemente *tra* i figli di Dio; adesso arriva con una precisa intenzione di schierarsi come oppositore. La domanda di Dio, che avvia il dialogo nel v. 2, nell'originale ebraico non è più la stessa, come viene invece riportato nelle nostre traduzioni italiane. Essa è letteralmente riformulata così: «Da che cosa (da chi) vieni?».¹ La domanda di Dio, in sostanza, concentra subito l'attenzione della corte celeste non su un luogo qualunque, ma *su un particolare luogo* dove è accaduto qualcosa. Precisamente l'allusione va alla persona che, con la sua grande statura morale, ha smentito i sospetti dell'angelo accusatore e lo ha smascherato come mentitore. *Satan* risponde, fingendo di non aver capito la domanda: «Dalla terra, che ho percorso in lungo e in largo» (Gb 2,2). Ma Dio aveva chiesto qualcosa di diverso, per mettere in luce il suo fallimento. La risposta scansa intenzionalmente il confronto con la realtà, a cui Dio lo invita. Ciò contribuisce a chiarire l'ambiguità del personaggio. Anche il riconoscimento della virtù di Giobbe, da parte di Dio, appare al v. 3 notevolmente arricchito, rispetto a Gb 1,8. In definitiva, l'atteggiamento del protagonista manifesta, con la più grande chiarezza, proprio quello che *Satan* voleva negare. Dio lo pone quindi davanti al suo fallimento, e aggiunge: «mi hai spinto contro di lui per rovinarlo, senza ragione» (Gb 2,3). Prima era solo *Satan* che accusava, e in modo gratuito; adesso è Dio che passa all'accusa, ma sulla base di un dato di fatto, e l'imputato è proprio l'accusatore stesso.

Aggiungiamo che, anche questa volta, Dio stesso rimette in gioco Giobbe, facendone oggetto di conversazione con *Satan*. Da qui scaturisce una seconda scommessa, ancora più azzardata della prima. Stavolta nel bersaglio del male non ci sono più i beni materiali e gli affetti, ma qualcosa di molto più personale, che è la salute. L'accusatore, infatti, non accetta la sua sconfitta e compie un nuovo tentativo. Ai vv. 4-5 la nuova strategia del nemico viene annunciata da un proverbio tratto dal mondo del commercio: «Pelle per pelle». Il senso è quello della permuta e vuol dire che per acquistare una cosa bisogna cederne un'altra. Nel contesto specifico,

¹ Il testo ebraico recita: 'ê mizzeh tãbō', a differenza della domanda riportata al primo capitolo che invece era: mē'ayin tãbō' (Gb 1,7). I dizionari di ebraico non fanno differenza tra le due espressioni, che in fondo intendono chiedere "da dove vieni?". La differenza sta in una sfumatura determinata dalla particella *zeh*, che ha una valenza più precisa relativamente a ciò che è accaduto prima di venire.

viene stabilito un netto contrasto: tutti i beni dell'uomo non stanno sullo stesso piano della sua salute: «colpiscilo nelle ossa e nella carne e vedrai come ti maledirà apertamente!» (Gb 2,5). Il Signore concede il permesso per l'inizio di una nuova prova e stabilisce, al tempo stesso, un confine: «risparmia la sua vita» (Gb 2,6).

La seconda seduta celeste si conclude come la prima: con l'uscita di *Satan* dalla scena e lo spostamento della lente del narratore sulla terra. Stavolta Giobbe è colpito nella salute, con l'insorgere di una grave malattia; il narratore attribuisce a *Satan* questa nuova sventura, ma in ogni caso, il permesso è dato da Dio che, in ultima analisi, è il grande regista di questa nuova afflizione del protagonista. A differenza della prima ondata di sventure, narrata in modo abbastanza ampio, questa nuova sofferenza è descritta in un solo versetto. La reazione di Giobbe non lascia intravedere alcun sentimento negativo, ma ciò che colpisce di più è il suo silenzio. Egli si apparta, come deve fare un malato che ha delle piaghe aperte sulla pelle, le quali possono causare un contagio; la scena che lo descrive seduto in mezzo alla cenere, intende sottolineare il fatto che egli si isola dal consorzio umano, ritirandosi in un luogo non frequentato.

Al v. 9, entra in scena la moglie di Giobbe. L'istigazione che *Satan* aveva fatto in cielo, al cospetto dell'assemblea di Dio, trova eco, sulla terra, nei sentimenti di ribellione della moglie di Giobbe, per la quale la vita irreprensibile del marito, non è servita a nulla; quindi, rimane una sola soluzione: «Maledici Dio e muori!» (Gb 2,9). Ella diventa così una complice inconsapevole delle trame di *Satan*, ponendosi in un certo qual modo contro Dio, ritenuto da lei il vero responsabile delle sciagure del marito, che invece è un giusto e non merita di subire tanto male. Dal suo punto di vista, Giobbe dovrebbe dimostrare, prima della morte, un atto radicale di giustizia: negare a Dio la propria benedizione, dal momento che Dio governa la vita umana in modo capriccioso e arbitrario. Ma il lettore, guidato dal narratore nell'interpretazione della vicenda, sa che non è così. Gli aspetti dolorosi della storia, sia umani che naturali, vengono attribuiti ad un'altra forza operante nel creato, indipendente da Dio, ma necessariamente sottoposta alla sua alta regia. Ma per Giobbe, è un discorso insensato quello della moglie. La sapienza, invece, ha un altro volto, che egli descrive in forma di interrogativa retorica: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (Gb 2,10). In tal modo, egli smentisce definitivamente il sospetto che anima le tesi di *Satan* a suo riguardo, dimostrando che di Giobbe si può dire tutto, tranne che cerchi nella benedizione di Dio un proprio tornaconto. Egli stabilisce, in questa sua ultima esternazione del testo in prosa, un importante principio sapienziale: l'uomo può solo accettare le svolte del suo destino individuale, senza poterle mai capire fino in fondo.

Il libro di Tobia è una storia edificante che si apre con la caratterizzazione del personaggio principale: Tobi, padre di Tobia. Il libro è passato alla tradizione portando come titolo il nome del

figlio del protagonista, Tobia, che effettivamente ha un ruolo tutt'altro che secondario nella narrazione; anzi, potrebbe considerarsi senz'altro un coprotagonista, visto che due terzi della storia sono incentrati sul suo viaggio verso Ecbatana e sul suo felice ritorno, con la custodia dell'angelo Raffaele, che lui crede un giovane israelita. Ad ogni modo, i significati e gli insegnamenti sapienziali della vicenda, emergeranno nel corso della narrazione.

Ma occupiamoci del testo odierno. Esso ci permette di inquadrare il personaggio di Tobi, un pio israelita deportato, che vive in terra d'esilio con la sua famiglia. La prima cosa evidenziata dal narratore è che Tobi, pur trovandosi in una terra straniera, circondato da varie e diverse consuetudini religiose, e perfino gravato dalla proibizione, da parte del governo, di ubbidire ai precetti della religione ebraica, non si assimila al luogo e alle circostanze, per avere una vita tranquilla, ma rimane fedele agli atteggiamenti fondamentali della spiritualità ebraica, preferendo soffrire per la fedeltà a Dio, piuttosto che vivere bene a prezzo dell'apostasia. Infatti Tobi, osserva la consuetudine ebraica dell'ospitalità verso i poveri e i pellegrini (cfr. Tb 2,2); ma soprattutto, nonostante la proibizione e il pericolo di morte, aveva mantenuto la sua consuetudine di seppellire i defunti, gesto comandato dalla pietà ebraica. Nella mentalità dell'Antico Testamento si ritiene che la mancanza di una degna sepoltura, e soprattutto l'intenzionale negazione di essa, sia un grave oltraggio alla memoria del defunto.² Tobi sente di dover garantire a ciascuno l'onore delle esequie, come un atto di misericordia verso i morti. Come tutti gli uomini autenticamente virtuosi, sa che il prezzo del compimento del bene arduo, talvolta presuppone la disponibilità a pagare di persona. È questo il genuino senso di un'osservazione dei suoi vicini di casa, riportata al v. 8: «Proprio per questo motivo lo hanno già ricercato per ucciderlo. È dovuto fuggire e ora eccolo di nuovo a seppellire i morti». Egli viene qui descritto nella sua integrità di pio israelita e nella sua statura morale di uomo virtuoso: neppure le consuetudini contrarie dell'ambiente circostante e la minaccia di morte, valgono a distoglierlo dal vivere secondo le esigenze della legge di Dio.

All'interno della sua famiglia, anche Tobi, come Giobbe, trova il suo accusatore: in seguito alla sventura che lo rende cieco (cfr. Tb 2,9-10), viene rimproverato dalla moglie di essere stato eccessivamente zelante nel servire Dio: «Dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue buone opere? Ecco, lo si vede bene da come sei ridotto!» (Tb 2,14). Anche la moglie di Giobbe insinuerà l'idea che Dio tratta ingiustamente i suoi servi e li ripaga con la sofferenza (cfr. Gb 2,9). Questo zelo del protagonista, che ai suoi parenti sembra

² Era opinione tradizionale che l'anima rimanesse inquieta, fintanto che il corpo non avesse ricevuto una sepoltura onorevole.

esagerato, in realtà si radica nel fatto che Tobi *ha capito di essere in relazione non con un uomo, ma con il Dio vivente*. Dinanzi al servizio di Dio, che è la più preziosa delle azioni umane, i ragionamenti umani non possono reggere.

La misericordia di Tobi non riguarda solo i morti, ma si estende anche ai vivi. Ciò viene messo in evidenza fin dall'inizio: «Dissi al figlio Tobia: "Figlio mio, va', e se trovi tra i nostri fratelli deportati a Ninive qualche povero, che sia però di cuore fedele, portalo a pranzo insieme con noi» (Tb 2,2). Si tratta di un invito ad accogliere alla propria mensa un povero, in occasione della solennità di Pentecoste. Egli affida al figlio questo compito, per inculcargli la consuetudine della carità, attraverso un'azione educativa fatta non di sole parole, ma soprattutto di coinvolgimento personale. Così la santità passa e, vorremmo dire, si contagia tra una generazione e un'altra.

Ci possiamo pure chiedere, dal punto di vista del narratore, dove Tobi abbia trovato questa forza per affrontare l'ostilità della società e le minacce del re. Se vogliamo trovare la risposta, dobbiamo fare un passo indietro, per giungere a un passaggio significativo: «Ritornai, mi lavai e mangiai con tristezza, ricordando le parole del profeta Amos su Betel: "Si cambieranno le vostre feste in lutto, tutti i vostri canti in lamento"» (Tb 2,5-6). Qui si svela un'altra caratteristica importante dell'uomo sapiente in senso biblico: la conoscenza e la conservazione della Parola di Dio nel proprio cuore, per meditarla e confrontarla con le circostanze della vita. Le parole del profeta Amos gli tornano in mente, e risuonano dentro di lui spontaneamente, sotto lo stimolo degli eventi drammatici che si svolgono nella sua città; ma ciò non sarebbe avvenuto, se prima non le avesse meditate a lungo nel corso degli anni. Tobi ha la forza di temere Dio più che il re, sfidando perfino il pericolo di morte, perché la Parola di Dio dimora nel suo cuore di uomo giusto ed egli se ne nutre per partecipare alle energie divine, che Dio concede a coloro che gli sono fedeli.

Il brano odierno di Luca è costituito dall'ultima sezione del discorso escatologico di Gesù, rivolto ai discepoli sul monte Uliveto, davanti al Tempio di Gerusalemme. Le parole pronunciate da Gesù in questo discorso, sovrappongono due tempi: il tempo della tribolazione di Gerusalemme, che sarà assediata dai Romani nel 70 d. C., e il tempo della tribolazione degli ultimi tempi, che precederà il ritorno di Cristo nella gloria. I discepoli sono invitati a cogliere nelle parole di Cristo, non soltanto la chiave di lettura della storia, ma anche le costanti del proprio cammino di fede.

In questa pericope di Luca, accanto all'annuncio dell'ultimo futuro, e all'esortazione alla vigilanza per non essere colti impreparati, vi sono degli aspetti che si riferiscono al discepolato cristiano e ai suoi atteggiamenti basilari nei confronti della vita. Consideriamo intanto la prima esortazione: «State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si

appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita» (Lc 21,34). Il grande nemico della vita cristiana è l'appesantimento dell'animo. Il discepolo ha bisogno di mantenere una costante limpidezza interiore, perché il Maestro, che parla ogni giorno nella Parola risuonante nella Chiesa, può essere compreso facilmente solo da un cuore non offuscato dalle varie pesantezze della vita quotidiana. Sono tre le condizioni elencate come disposizioni contrarie all'innocenza dell'animo, che rendono impreparati all'incontro col Cristo che viene: *le dissipazioni, le ubriachezze, gli affanni della vita*.

Lo stato della *dissipazione* è tipico di coloro che non custodiscono la grazia che ricevono da Dio, e per questo sciupano, con le loro stesse mani, le ricchezze spirituali, che li farebbero crescere nella via della perfezione. Si ha la dissipazione, quando, dopo avere ascoltato o letto la Parola di Dio, non ci si sofferma a meditarla, e così i suoi significati più profondi ci sfuggono. Si ha la dissipazione, quando si lascia correre la propria mente dietro tutto ciò che incuriosisce, perdendosi a rincorrere i fatti altrui. È dissipazione anche una vita vissuta nella continua agitazione, senza soste, senza mai una pausa di silenzio per riappropriarsi di se stessi. Le *ubriachezze*, di cui parla il Maestro, possono essere intese anche a un livello diverso da quello materiale, come l'affollamento nella propria interiorità di cose non necessarie o fuori misura, senza ordine e senza moderazione. Analogamente all'ebbrezza del vino, anche l'ubriachezza delle cose distoglie la mente dal difficile compito di affrontare le problematiche scottanti della nostra vita, per essere liberi di servire Dio. Infine, la terza condizione negativa è rappresentata dagli *affanni della vita*. Tale espressione non si riferisce tanto a delle prove o eventi particolarmente dolorosi, o alle sofferenze grandi, come quelle che ci colpiscono poche volte nel corso intero della nostra vita, quanto piuttosto agli eventi ordinari del vivere umano, alle risposte che la famiglia, la società e la Chiesa si attendono da noi giorno per giorno. Potrebbe, infatti, succedere che le preoccupazioni della vita quotidiana, normali nella loro realtà, vengano però percepite in modo ingigantito e occupino così tanto il nostro spirito, da non lasciare spazio ad altro. Ciò sarebbe chiaramente un disordine. In questo stesso senso, Luca presenta il simbolo dei rovi, che soffocano il seme della Parola, la quale non può germogliare tra gli affanni della vita (cfr. Lc 8,14), e indica in essi l'impedimento che non permette a Marta di ascoltare la Parola del Maestro (cfr. Lc 10,41). Se queste tre disfunzioni non venissero corrette, si andrebbe incontro al Signore senza la dovuta preparazione: «quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso» (Lc 21,34c).

L'altro versetto chiave riguarda, invece, la disposizione giusta con cui ci si deve presentare davanti al Figlio dell'uomo: «Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere e di comparire davanti al Figlio dell'uomo» (Lc 21,36). La preghiera e la vigilanza non

sono atteggiamenti di particolari tempi di prova o di difficoltà, anche se a noi succede spesso di sentire un bisogno maggiore di preghiera, quando la vita ci pone dinanzi delle sfide, o delle situazioni in qualche maniera minacciose. Non che Dio non gradisca questa preghiera, che si ricorda di Lui solo nel tempo della necessità: anch'essa non rimane inascoltata. Tuttavia, non è certo la più perfetta. In realtà, la preghiera del cristiano deve essere continua (cfr. 1 Ts 5,17 e Lc 18,1), deve essere un dialogo ininterrotto con l'Ospite interiore, un dialogo gratuito, come quello che si intreccia tra persone che si amano, non il risultato di un bisogno o di una minaccia che mi fa paura. La preghiera ininterrotta è espressa chiaramente dall'esortazione del Maestro: «Vegliate in ogni momento pregando» (Lc 21,36a); questa indicazione di un tempo continuo, sembra voler distinguere la preghiera come "atto", dalla preghiera come "atteggiamento". Il primo è circoscritto nel tempo, il secondo riempie totalmente il tempo umano. Bisogna distinguere, insomma, le ore della preghiera liturgica, dalla preghiera come relazione personale con Dio. Le ore di preghiera, canonizzate dalla tradizione ebraico-cristiana, vanno certamente osservate, ma non come delle parentesi tra i tempi della non-preghiera. Al contrario, il tempo della preghiera si estende alle 24 ore, mentre gli "atti" della preghiera, devono essere collocati in orari prestabiliti. Non si potrebbe entrare in vero dialogo con Dio nelle ore dedicate alla preghiera, se questo dialogo non fosse la base ininterrotta della vita quotidiana. La preghiera cristiana deve essere, dunque, una preghiera ininterrotta, gratuita, cioè non determinata da una specifica circostanza, ma deve esistere come *un dialogo d'amore, che ha l'amore stesso come sua motivazione.*

L'espressione «Comparire davanti al Figlio dell'uomo» (Lc 21,36c) allude al giudizio finale, ma al tempo stesso si riferisce anche a tutti i momenti in cui Cristo si compiace di passarci accanto, per darci un particolare segnale della sua Presenza nei nostri giorni. Il Cristo che ci passa accanto, nei tempi di grazia che Dio ci regala durante la vita terrena, potrebbe non essere percepito né riconosciuto, quando i nostri cuori non siano vigilanti nella preghiera continua, o non sufficientemente vergini, ma appesantiti in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita. Però, se si realizzano in noi le condizioni della vigilanza e dell'orazione, non soltanto acquistiamo la capacità di comparire davanti al Figlio dell'uomo con le dovute disposizioni, ma siamo *costantemente alla presenza del Figlio dell'uomo.* La sua venuta non potrà, per questo, coglierci di sorpresa.